

Musica

Nato per correre

Marco Giani e Walter Muto

Da quasi trent'anni è sulla cresta dell'onda. Bruce Springsteen. The Boss della musica rock. La fuga, gli amici, l'amore, la famiglia, il sociale. Qualche spunto per ascoltare la sua musica. In continua evoluzione

Da più parti, ma in particolare dalla penna di chi ha scritto l'articolo su Springsteen che riportiamo, ci giunge l'invito a occuparci di musica ad ampio raggio, comprendendo quindi anche la cosiddetta musica leggera, che interessa la stragrande maggioranza della popolazione giovanile, e non solo. Lo faremo, rispondendo alle vostre sollecitazioni. Lo spazio è quello che è, non ci si potrà occupare di tutto, ma ospiteremo volentieri analisi, commenti, lavori singoli o di gruppo, riguardanti fenomeni musicali o legati alla musica, cercando di cogliere e sintetizzare aspetti o letture interessanti

Durante il tour del 1988, Bruce Springsteen, prima di cantare la sua canzone più significativa, *Born to Run* (Nato per correre), pronunciò queste parole: «Quando l'ho scritta avevo 24 anni ed ero nella mia stanza a Long Branch nel New Jersey. Quando ci ripenso mi sorprende constatare che sapevo già molto bene quello che volevo. Le domande che mi pongo in questa canzone sono le stesse a cui cerco ancora una risposta. Quando ho scritto questa canzone pensavo parlasse di un ragazzo e una ragazza che volevano fuggire via senza mai tornare. Era un'idea molto bella e romantica. Ma dopo aver messo tutta quella gente su tutte quelle automobili mi sono accorto che dovevo pur trovargli un posto dove andare. Alla fine mi sono reso conto che se la libertà individuale non fa riferimento a una comunità, a degli amici o al mondo intorno a noi, finisce per non avere senso». Prima una grande voglia di libertà, impersonata nella fuga, e poi il riconoscimento dell'importanza di una comunità, degli amici, di una persona da amare.

Grande promessa

Già nell'album del successo (*Born to Run*, 1975), assieme a una situazione di partenza non certo rosea, troviamo grandi speranze, o, per meglio dirla alla springsteeniana, grandi promesse («Nella vita c'è una grande promessa»), molto difficili da mantenere. Il protagonista di *Backstreets* (Strade secondarie), con la sua ragazza Terry, tenta di farlo, ma «dopo tutto questo tempo ci accorgiamo di essere come tutti gli altri, rinchiusi in un parcheggio e costretti a confessare di andare per strade secondarie», oltretutto di doversi accontentare, di non poter esser appagati appieno. Passando attraverso l'album seguente, *Darkness on the edge of town*, 1978, connotato per lo più da scenari disperati, seppure con uno spiraglio di speranza, arriviamo al doppio *The River*, 1980, dove troviamo i vari temi toccati in quegli anni dall'artista. Punto di spicco è sicuramente la splendida *title-track*. È il paradosso di un uomo al quale non rimangono più né speranze né possibilità di fuga, ma che continua, misteriosamente (difatti il protagonista continua ad andare al fiume, simbolo della sua vita, nonostante questo sia ormai secco) e come per esigenza strutturale, a ribellarsi alla rassegnazione e a chiedere ancora quella sospirata Bellezza che aveva intravisto in gioventù con l'amata.

Ma oramai la Grande Corsa inaugurata con *Born to Run* e con tutte le promesse che si portava dietro sta per finire: la sete si fa più urgente e non c'è nulla che le possa rispondere: così arriva *Nebraska* (1982), capolavoro acustico, un calcio nello stomaco. Dentro atmosfere a volte oniriche, a volte spettrali e violente, Bruce, armato solo di voce, chitarra e armonica, mostra tutta la sua fragilità umana senza nascondersi dietro né all'amore né al

rock. Nella canzone *Open all night* (Aperto tutta la notte), l'invocazione «salvami da questo nulla» viene diretta al rock, fino a quel momento ragione di vita di Bruce stesso. Ma ormai nemmeno il rock può salvarlo, è lui stesso ad ammetterlo: «A un certo punto ti rendi conto che non è possibile vivere in quel *r'n'r dream* che ti stai portando dentro. Se lo fai, tradisci la sua stessa premessa e dici cose senza senso. Se insisti diventi uno di quei coglioni decadenti che parlano solo di sé. E non ne vale la pena. Non è dignitoso per un uomo farsi intrappolare così. Questo non vuol dire sminuire l'importanza del sogno e di quello che esso implica». *Born in the Usa*, 1984, è la fine della Grande Corsa. Bruce urla: «Sto bruciando da dieci anni giù in strada/ Nessun posto dove correre, non ho nessun posto dove andare».

Il tunnel dell'amore

Quando dunque sembra che nulla ormai possa salvarlo, arriva l'amore, non quello di una notte: Bruce convola a nozze e conseguentemente ne viene fuori l'album *Tunnel of love*, 1987. Ma se molte canzoni sono positive, iniziano a farsi rivedere i fantasmi di *Stolen Car* (Auto rubata): «Di notte mi inginocchio e prego/ che il nostro amore faccia sparire quest'altro uomo/ ma lui non dirà mai addio/ due facce ho io» (*Two Faces - Due facce*), la fragilità umana, il dubbio e i semi dell'infedeltà. Ed ecco Springsteen taglia tutti i ponti con il passato, divorziando dalla moglie e da quella che ormai era diventata la sua famiglia, la *E Street Band* (con lui da 17 anni), e convolando a nozze con la sua ex-corista, Patti Scialfa, che gli darà tre figli: da tutto ciò escono i due album del 1992. Un Bruce rigenerato, che dopo tante parole vuole cose reali, concrete, vuole rigettarsi completamente nella realtà, seppur con i rischi che comporta. E una cosa molto concreta è la nascita dei figli, dalla quale scaturisce una delle rare canzoni nelle quali riconosce la presenza di Dio (vedi box).

Umano non ideologico

L'album successivo, *The Ghost of Tom Joad*, è quasi interamente dedicato alle ingiustizie sociali degli Usa, soprattutto nella zona del confine con il Messico, e qui la miseria si incarna nei personaggi delle canzoni. Nonostante le tragiche situazioni narrate, questo frangente (quello sociale) è emblematico per dimostrare come la profonda umanità che caratterizza Bruce prevalga su uno sguardo ideologico, che cerca la soluzione globale ai problemi del mondo, come tanti altri suoi colleghi: solo l'immedesimarsi in uomini semplici con le loro storie, le loro speranze e le loro paure, e, fuori dal palco, nella pratica, un costante aiuto ad associazioni impegnate nel sociale e nell'assistenza ai bisognosi.

Ed emblematiche sono pure le due nuove canzoni apparse nel recente disco *Live in NYC*: in *American Skin* (Pelle americana) ritorna con uno sguardo umano a un fatto di razzismo e *Land of Hope and Dreams* (Terra di sogni e speranza) sembra essere una specie di punto della situazione sulla grande promessa. Uno sguardo rivolto alla realtà ma che non dimentica l'ideale, e che soprattutto riconosce l'importanza di avere una band, degli amici, una comunità, nella ricerca (tuttora aperta) della felicità.

«Così penso che i due ragazzi della canzone cercassero degli amici. E io stasera cerco la stessa cosa. Questa canzone parla di due persone che cercano la strada di casa. La canto dedicandola a tutti voi. È una canzone che mi ha fatto compagnia nella mia ricerca, e spero che farà compagnia a voi nella vostra».

di Marco Giani con la collaborazione di Walter Muto

Tracce N. 3 > marzo 2002